

No Justice! No peace!

Jennifer Okeke, Liceo Scientifico "Pietro Paleocapa" Rovigo

Spesso mi capita di sentirmi una straniera nel Paese in cui sono nata o peggio ancora di non appartenere né all'Italia né alla Nigeria. Sono nata e cresciuta in Italia, ma sono considerata e trattata come una straniera. Sulla mia carta d'identità c'è scritto "Nigeriana", ma io la Nigeria non l'ho mai vista. Mi chiedono spesso se mi sento più italiana o più nigeriana. Devo sempre stare attenta alla mia risposta. Se rispondo italiana, avverto le occhiate agghiaccianti dei miei parenti che mi rimproverano, perché non dovrei vergognarmi delle mie origini. Se rispondessi nigeriana, molti mi direbbero con asprezza di tornarmene al mio Paese. C'è una canzone di Tommy Kuti che mi piace ascoltare. Si intitola *Afroitaliano*. Una parte di questa canzone dice: "Sono troppo africano per essere solo italiano e troppo italiano per essere solo africano". Questa è la mia risposta.

Fra pochi mesi avrei avuto gli esami di maturità e non ho la minima idea di dove andare per proseguire gli studi. Non si vedono molti avvocati neri, per non parlare di avvocatesse, in giro per l'Italia. I miei genitori vogliono che io vada in Inghilterra. Io non voglio lasciare l'Italia.

"Non ci sono avvocati neri in Italia, Chioma, svegliati!" mi ammonisce mia madre, mentre io le dico che le migliori università di legge si trovano qui in Italia e che è una fortuna poterle frequentare. Alla fine, mio padre ha acconsentito.

"Padre di Chioma, dopo tutta la fatica per poter permettere ai nostri figli di ottenere il meglio, non puoi buttare via tutto a causa di un semplice capriccio!". Mia mamma non vuole accettare la mia decisione. "Lo so. Abbiamo faticato affinché potessero avere più scelte su ciò che avrebbero voluto fare in futuro: per questo glielo sto permettendo". Ho sempre saputo che mio padre mi avrebbe sostenuto. So che lui ha speranza nell'Italia. Lui dice sempre di non tifare per l'Italia durante la nazionale, ma non si perde neanche una partita, anzi, quando segnano un goal, è quello che esulta più di tutti. Io sono come mio padre e credo nell'Italia.

Inizialmente ho condiviso le scelte di mia madre, ma dopo aver incontrato Diego ho cominciato a convincermi che tutto si può fare. Se voglio un cambiamento, devo lottare per esso. Diego vuole fare lo scrittore. Lui dice che scrivere è come immortalare i propri pensieri. Come fa un fotografo con i tramonti più belli. Pure alcuni pensieri meritano di essere fissati per sempre da qualche parte, sennò chissà quando ci capiterà di rifarli. I pensieri, almeno quelli belli, a suo avviso devono essere fatti una sola volta. *Carpe diem*. Cogli l'attimo. Cogli il pensiero.

Ci incoraggiamo a vicenda. Io gli racconto le storie della mia Africa quando sente che gli mancano delle vicende a cui ispirarsi. Lui è pronto a motivarmi quando vede che sto per gettare la spugna. Non sarebbe stato facile ignorare tutte le accuse di essere una moralista che parla solo e soltanto di razzismo, tuttavia, come potevo evitare l'esistenza del razzismo se dovevo farci i conti quotidianamente? Il razzismo c'è ovunque nel mondo, c'è anche qui in Italia. Basta pensare a come gli italiani del nord definiscono quelli del sud dimenticandosi che anche loro sono italiani. Io mi domando dove sia il gusto nell'insultare se stessi.

Ho deciso di cominciare a fare dei piccoli cambiamenti nella mia piccola città. Organizzo incontri o eventi nella piazza per sensibilizzare le persone su questo tema, anche se devo ammettere che inizialmente ho avuto difficoltà nell'attrarre l'attenzione del pubblico, ma grazie al modo in cui Diego è capace di rapire con le sue parole, piano piano i nostri ascoltatori hanno iniziato a farsi più numerosi; organizzazioni e personaggi di rilievo hanno incominciato a contattarci.

Tra pochi giorni si terrà il più grande evento che abbiamo mai allestito. È una manifestazione per Black Lives Matter.

Ho controllato più volte che ogni elemento fosse al proprio posto. Ho chiamato più volte il numero di Diego, ma risponde sempre la segreteria telefonica. Diego sa come calmarmi, ma certe volte sa anche come farmi perdere la pazienza. A un'ora dalla manifestazione ha deciso finalmente di richiamarmi.

“Diego si può sapere dove sei? Sai che ore sono? Dio, perché proprio oggi!” gli grido appena risponde alla chiamata.

“Scusami, è successa una cosa grave – c'è un breve silenzio - e penso che dovremmo farla finita, intendo fra di noi. Scusami”.

“Aspetta, non ti sto seguendo? Cos'è successo? In che senso vuoi farla finita fra di noi? Ho fatto qualcosa di male? Possiamo parlarne per favore? Ci sei alla manifestazione?”. Mi si spezza la voce e non riesco più a proseguire il discorso.

“Mi dispiace davvero, so che andrai alla grande” – continua a parlare, ma non riesco a comprendere nulla.

“Non so cosa possa essere successo, ma possiamo sistemare come sempre, Diego”.

“Chioma, smettila, non mi stai ascoltando. Ti prego di non rendere tutto più difficile! È finita!” Poi interrompe la telefonata lasciandomi da sola con i miei dubbi. La furia istintiva prima o poi svanisce e viene rimpiazzata dall'angoscia. Non riesco a comprendere quale possa essere il problema. Ieri ci siamo scritti fino a notte fonda e tutto mi è sembrato andare bene.

“Scusami Chioma, ma stiamo per cominciare. Tutto a posto? Qualche notizia riguardo a Diego?” mi distrae dai miei pensieri Marika.

“No, va tutto bene e Diego non ci sarà”. Decido che non è il momento di preoccuparsi di questa faccenda. Ora devo pensare alla manifestazione.

La piazza è quasi vuota, se non ci fossero alcune delle associazioni che abbiamo invitato, sarebbe deserta, ma non m’importa più molto. Mi assicuro che chiunque voglia parlare faccia il proprio intervento. Per concludere improvviso un discorso, anche se avrebbe dovuto esserci Diego qui sul palco. Spero di aver trasmesso in qualche modo il mio pensiero agli ascoltatori. Tento di mostrarmi il più allegra possibile, tuttavia in quel momento le ragioni per cui mostrarmi tale mancano. Ritornata a casa, salto la cena ed evito le domande dei miei famigliari per rinchiudermi nella mia stanza. Piango fino ad addormentarmi. Mi sveglio la mattina presto con l’intenzione di andare a trovare Diego. Mi deve delle spiegazioni, non può lasciarmi così su due piedi. Non è da lui. Dev’essere successo qualcosa di grave. Ho una gran paura di suonare alla sua porta. Non sono mai stata a casa sua. Ho provato a sollevare la questione più volte, ma mi ha sempre risposto che ha dei problemi in casa. Alla fine ho rinunciato, perché neanche lui è mai stato a casa mia dato che i miei genitori non possono sapere che ho una relazione. Per loro prima la scuola, poi il fidanzatino.

Prendo coraggio e suono. Devo attendere qualche minuto prima che qualcuno mi venga ad aprire.

“Che ci fai qui?” è la prima cosa che Diego mi domanda.

“Che cosa ci faccio qui?” la preoccupazione che ho avuto per lui tutta la notte svanisce in un attimo per essere rimpiazzata dalla rabbia. “Prima di tutto: cos’è questa storia? Devo sapere perché, Diego. Non puoi semplicemente dirmi che è finita e aspettarti che io sparisca!”.

Lo guardo dritto negli occhi. “Mi dispiace”, mormora.

“Ti dispiace per cosa, Diego?”

“Non possiamo più vederci”.

“Perché?”

“Perché mia nonna sta male. Ti prego, vattene prima che si svegli”.

“Non riesco a seguirti, cosa c’entra tua nonna?” Non riesco a credere alle mie orecchie.

“Ha scoperto di te, di noi e si è sentita male”.

“Perché? Non le hai mai parlato di me?”

“No, le parlo di te ogni giorno e le piaci molto”.

“E allora perché?”

“Non le ho mai detto che sei nera”.

Queste sue parole sono per me come una pugnalata al cuore. Le lacrime che ho cercato di trattenere iniziano a sgorgare. Non mi piace piangere davanti alle persone. Fra le ipotesi sul perché non mi avesse mai invitata a casa sua c'era questa, però non ho voluto pensarci troppo ed è per questo che non ho insistito. Adesso che è stato confermato, mi fa male. Cerca di abbracciarmi, ma lo respingo con tutte le forze.

“Mi dispiace, ma lei è la mia unica famiglia”. Detto ciò, chiude la porta lasciandomi lì fuori con i miei pensieri.

Alla fine ho deciso di andare in Inghilterra. Ho compreso che a nessuno importa nulla di quelli come me. Mi concentro sulla scuola per non farmi influenzare da niente o nessuno. Mia mamma ha gioito e ringraziato il Signore dicendo che finalmente in me è tornato un briciolo di buon senso e ha ragione. Per troppo tempo ho lasciato che la mia vita dipendesse da lui. Non ho avuto il coraggio di guardare la faccia delusa di mio padre.

Un giorno Diego viene a bussare alla mia porta.

“Chioma stai davvero per partire? Che ne sarà delle tue ambizioni e dei tuoi progetti?”

“Con quale coraggio me lo stai chiedendo?”

“Non eri tu che dicevi che ti piaceva l'Italia e che non volevi partire?” grida.

“Io amo l'Italia, ma l'Italia non mi ama! Non è pronta ad accettare il diverso. L'Italia non ama i miei lineamenti, non ama i miei capelli, non ama...”.

“Io ti amo”, mi interrompe. È la prima volta che glielo sento dire e mi batte forte il cuore perché provo lo stesso pure io, ma decido di sbattergli la porta in faccia, perché non voglio che veda le mie lacrime. “Vattene”, gli dico.

Pochi giorni dopo la sua visita vengo a sapere che sta organizzando un'altra manifestazione. Non voglio andarci, eppure ci vado perché spero di trovarci un motivo per non partire. La piazza questa volta è affollata. Diego sul palco sta invitando le persone a esprimere la loro opinione. È tutto come ho voluto che fosse quella volta. Nonostante mi sia nascosta in un angolino, lui mi trova e viene da me.

“No Justice! No Peace!” mi dice appena è davanti a me.

“No Justice! No Peace!” grido a mia volta sorridendo. Poi sorridendo a sua volta mi dice: “Anche tu sei la mia famiglia”.